

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 7, 31-37) XXIII Domenica T.O. Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Isaia 35, 4-7 Giacomo 2, 1-5 Marco 7, 31-37

La presenza del Cristo nella storia è principio di gioia, di liberazione e di salvezza. Il deserto della sofferenza e del male viene come attraversato da una corrente viva. La preparazione simbolica alla lettura del vangelo di oggi è appunto il secondo quadro della cosiddetta «apocalisse minore di Isaia», opera del Secondo Isaia, parallela all'«apocalisse maggiore» dei cc. 24-27. Il primo quadro (c. 34) ci presenta uno sfondo di castigo e di giudizio, di collera e di distruzione; il secondo, invece, dal quale è tratta la prima lettura di oggi (c. 35), ci trasporta in un mondo di pace e di gioia. La marcia nel deserto degli esuli ebrei provenienti da Babilonia si trasforma in una processione corale, simile all'ingresso trionfale del primo esodo dall'Egitto o ai pellegrinaggi annuali e gioiosi al Tempio di Gerusalemme (Sal 122). Il deserto dell'esistenza umana è percorso dalla felicità e dalla vita. Il corpo mutilato, stanco o ferito e la debilitazione della speranza sono attraversati da una forza contagiosa di trasformazione. È la nuova vita del popolo di Dio che, dalla miseria, pellegrina verso la speranza e la libertà. Con questa prospettiva possiamo ora leggere la narrazione marciante della guarigione del sordomuto. La pericope ha molti punti di contatto con la guarigione del cieco di Betsaida (8, 22-26), testi entrambi propri a Marco e situati alla fine di una serie di episodi legati ad una moltiplicazione di pani. I due miracoli sembrano allora essere segni d'appoggio ad una catechesi proprio basata su Is 35, la nostra prima lettura, a cui si allude nel v. 37 e a cui rimanderà anche la guarigione del cieco. Il gesto della «**mano di Gesù**» (v. 32) che percorre il corpo malato e sofferente è illuminato dalla parola aramaica **Effatà**, conservata dalla tradizione storica ed entrata nell'antica liturgia battesimale. La parola del Cristo è efficace e determinante, le frontiere del dolore e della miseria vengono «aperte», proprio come aveva annunciato Isaia. La finale del racconto evoca ancora una volta il «segreto messianico» tipico della teologia marciante. Essa ha la funzione di condurre il seguace di Gesù a cogliere progressivamente il mistero profondo che proprio in quest'uomo strano, Gesù, si cela. Il suo scopo è, perciò, quello di esaurirsi lentamente quanto più gli occhi del fedele si aprono sulla vera realtà del Cristo. Il «segreto» è destinato a finire nella «proclamazione» che nel v. 37 è aiutata dalla parola di Dio veterotestamentaria: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti». Si tratta di una proclamazione ancora imperfetta e provvisoria ma essa è una tappa e un'anticipazione della confessione di fede piena e definitiva della

comunità cristiana impersonata dal centurione ai piedi della croce: «Veramente costui è figlio di Dio» (Mc 15, 39). **Per rivelare la sua salvezza Dio sceglie i poveri e i sofferenti:** su questa base potremmo allegare alla nostra riflessione anche il brano di Giacomo che costituisce la **seconda lettura**. Ancora una volta questo testo del Giudeo-cristianesimo ellenistico si preoccupa di far emergere due tesi care alla sua riflessione: **l'attenzione ai poveri**, spesso dimenticata dai nobili delle varie comunità, **e il nesso intimo tra culto e vita, tra fede ed impegno esistenziale**.

Ribadendo un dato teologico costante del N.T. Giacomo proclama l'assoluta uguaglianza dell'umanità davanti a Dio proprio perché la sola gloria che conta è quella del Signore e tutti ne hanno bisogno per la salvezza. «Presso Dio non c'è parzialità» scriveva Paolo ai Romani (2, 11), mettendo sullo stesso piano Giudei e Gentili (cf. Ef 6, 9; Col 3, 25; 1 Pt 1, 17). Anzi, se un privilegio c'è presso Dio è proprio riservato ai poveri, ai deboli, a chi non è nulla (1 Cor 1, 27-28) e questa parzialità è il sommo dell'imparzialità vera.

L'elezione nella fede opera allora un ribaltamento della povertà in ricchezza secondo la fede, mentre i ricchi arroccati sui loro privilegi e sui loro beni sono destinati ad essere esclusi dal regno di Dio (cf. 5, 1-3): «Questo vi dico, fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio» (1 Cor 15, 50). È, invece, ai poveri, ai sordomuti, ai ciechi, ai peccatori dal cuore pentito che Cristo apre «il regno che Dio ha promesso a quanti lo amano» (v. 5).

Prima lettura (Is 35,4-7a)
Dal libro del profeta Isaia

Dite agli smarriti di cuore:
«Coraggio, non temete!
Ecco il vostro Dio,
giunge la vendetta,
la ricompensa divina.
Egli viene a salvarvi».
Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.
Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà di gioia la lingua del muto,
perché scaturiranno acque nel deserto,
scorreranno torrenti nella steppa.
La terra bruciata diventerà una palude,
il suolo riarso sorgenti d'acqua.

Salmo responsoriale (Sal 145)
Loda il Signore, anima mia.

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.

Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in
generazione.

Seconda lettura (Gc 2,1-5)
Dalla lettera di san Giacomo apostolo

Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro
Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune
da favoritismi personali.
Supponiamo che, in una delle vostre riunioni,
entri qualcuno con un anello d'oro al dito,
vestito lussuosamente, ed entri anche un
povero con un vestito logoro. Se guardate
colui che è vestito lussuosamente e gli dite:
«Tu siediti qui, comodamente», e al povero
dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti
qui ai piedi del mio sgabello», non fate forse
discriminazioni e non siete giudici dai giudizi
perversi?

Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha
forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che
sono ricchi nella fede ed eredi del Regno,
promesso a quelli che lo amano?

Vangelo (Mc 7,31-37)
Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di
Tiro, passando per Sidòne, venne verso il
mare di Galilea in pieno territorio della
Decàpoli.

Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effathà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse

il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

EFFATHÀ, CIOÈ: APRITI! (7,3 1-37)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

³¹ E di nuovo, uscito dai confini di Tiro, venne per Sidone verso il mare di Galilea, sul mezzo dei confini della Decapoli.

³² E gli conducono un sordo farfugliante e lo pregano di imporgli la mano.

³³ E, portandolo lontano dalla folla, in disparte, gli mise le proprie dita nei suoi orecchi e con la saliva gli toccò la lingua.

³⁴ E, levati gli occhi al cielo, gemette e gli dice:

Effathà, cioè: Apriti!

³⁵ E subito si aprirono i suoi orecchi e si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

³⁶ E comandò loro di non dirlo a nessuno; ma, quanto più lo ordinava loro, tanto più abbondantemente essi proclamavano.

³⁷ Ed erano oltremodo sconvolti, dicendo:

Ha fatta bella ogni cosa, anche i sordi fa udire e i muti parlare

Messaggio nel contesto

“*Effathà, cioè: Apriti,*” dice Gesù al sordomuto. E l’orecchio chiuso si apre all’ascolto della sua voce, la lingua legata si scioglie per dire la parola che salva.

Dio è invisibile. Ogni immagine che di lui ci facciamo è un idolo. L’unico suo vero volto è quello del Figlio che lo ascolta.

La parola distingue l’uomo dagli animali. Egli non appartiene a una specie determinata, ma determina la sua specie secondo ciò che ascolta. Infatti di sua natura, non è ciò che è, ma ciò che diviene; e diviene la parola a cui presta orecchio e dà risposta.

Dio è parola, comunicazione e dono di sé. L’uomo è innanzitutto orecchio, e poi lingua. Ascoltandolo è in grado di rispondergli: entra in dialogo con lui e diventa suo partner, unito a lui e simile a lui. La religione ebraico cristiana, anche se ama il Libro, non è un feticismo della lettera. È religione della parola e dell’ascolto, cioè della comunione con chi parla. Per questo essere sordomuti è il massimo male.

Nel brano precedente la donna ha “ascoltato” su Gesù, e ha “detto” la parola che salva. I discepoli invece hanno orecchi e ancora non intendono (vv. 16-18; 8,18). Hanno il cuore duro incapace di capire il pane e di professare: “È il Signore”.

È il penultimo miracolo della prima parte del vangelo e il terz’ultimo in assoluto. Seguono solo due guarigioni della cecità. Prima c’è l’ascolto della parola, poi l’illuminazione della fede. Chi rimane sordo, non può vedere. Solo il cuore può udire la verità di ciò che si vede.

Come tutti i miracoli, anche questo, ancor più esplicitamente degli altri, significa quanto il Signore vuole operare in ogni ascoltatore. Noi tutti siamo sordi selettivi alla sua parola. Essendo creature, come diamo solo ciò che riceviamo, così diciamo solo ciò che abbiamo udito. Gesù è il medico, venuto a ridarci capacità di ascolto e di dialogo con lui.

Questo miracolo ha la struttura dell’esorcismo battesimale in uso dalla Chiesa antica fino ai nostri giorni.

La guarigione, come quella successiva (8,22 ss), è in due rate. Corrispondono alle due parti del vangelo di Marco e ai due misteri di Gesù, che è insieme il Cristo e il Figlio di Dio - l’atteso che realizza la nostra attesa in modo inatteso.

Il segreto messianico si va sciogliendo, perché il suo pane ci mette ormai, in modo inequivocabile, di fronte alla sua verità. Ma nessuno più la intende né vede. A lui non resta che guarire la nostra sordità e cecità riconosciute.

In questo racconto vediamo anche le tappe del nostro itinerario di fede. Ciascuno è chiamato a ripercorrere personalmente con Gesù lo stesso cammino del popolo di Israele, raffigurato in questo sordo farfugliante.

Gesù è proclamato come colui che “ha fatto belle tutte le cose: fa udire i sordi e parlare i muti”. La seconda affermazione lo riconosce palesemente come il messia salvatore (Is 35,4 s), mentre la prima lo riconosce velatamente come il Dio creatore, che fece tutto e vide che era bello (Gn 1,3.12.18.21.25.31). Ci si avvia alla conclusione della prima parte del vangelo, che sfocerà nella confessione di Pietro (8,29), e si prelude anche il tema della seconda, che culminerà nell’affermazione del centurione (15,39).

Il discepolo, come tutti, è divoratore di tante chiacchiere, ma sordo e inespressivo davanti alla Parola che lo fa uomo. Gesù lo guarisce perché possa far parte di quel popolo che sente e risponde a colui che gli dice: “Ascolta Israele, amerai il Signore ecc.” (12,29 = Dt 6,4 s).

Lettura del testo

v. 31 *Tiro/Sidone/Decapoli*. Siamo in piena zona pagana. Marco, come Paolo, sottolinea il privilegio dei lontani. L’amore può essere accolto solo da chi non lo merita. Chi lo merita, lo riduce a meretricio. Ci accostiamo a Dio non nell’apice della nostra perfezione, ma nelle nostre zone di infedeltà. Da qui passa e ripassa il cammino di chi viene a salvarci. Il luogo della fede è la nostra incredulità.

v. 32 *gli conducono*. Non può andare da Gesù, perché non ne ha potuto sentir parlare, anche se l’ex-indemoniato l’ha già annunciato (5,20). Altri lo conducono. Non si dice chi. Tutto infatti porta a Cristo. Tutto, creato in lui e da lui, tende a lui, vita di tutto ciò che esiste (Col 1,15; 1Gv 1,3 s). Inoltre chi lo ha già sperimentato è necessariamente inviato ai fratelli (5,19).

un sordo. Ogni uomo, fin dal principio, è sordo alla parola di Dio che lo fa figlio e gli dice: “Ascolta, amami; perché io ti amo” (Dt 6,45). Infatti ha prestato ascolto alla menzogna di satana, che l’ha chiuso in sé e agli altri, tagliandolo fuori dalla sorgente d’acqua viva (Ger 2,13). Sordo in greco significa anche “ebete, tonto”. L’uomo che non intende la Parola, rimane inebetito e intontito. Ignorando ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano (1Cor 2,9), gli sfugge il perché profondo e unificante di tutto.

farfugliante. In greco c’è “moghilalo”, che indica uno che parla poco, con difficoltà e male: ha la lingua inceppata e impedita. Infatti chi non ascolta, non è in grado di parlare. Farfuglia e mugola suoni inarticolati: ha la capacità di parlare, ma gli manca la parola udita. Il dialogo col Signore è l’espressione piena della fede (cf 5,30-35), in cui diciamo la parola che ci salva (v. 29). Ascoltare e rispondere a lui è la nostra vita specifica di uomini creati a sua immagine e somiglianza. Infedeli, sordi e muti! Questo è il punto di partenza della fede, il luogo privilegiato dove può essere donata.

e lo pregano. La preghiera altrui è la prima mediazione della fede. Il sordo non ha modo per pregarlo. Davanti a Dio è grande la nostra responsabilità nei confronti di tutti gli uomini che sono ancora sordi.

di imporgli la mano. Indica la comunione salvifica con Gesù, punto d’arrivo della fede. Questa, anche se mediata dall’intercessione altrui, rimane sempre un contatto personale e diretto con lui, che opera con tappe successive. Imporre le mani su un altro, significa trasmettergli le proprie capacità e i propri poteri.

v. 33 *portandolo lontano dalla folla.* È la prima azione del Signore. Come portò Israele con ali di aquila fuori dall'Egitto, così porta ciascuno fuori dalla terra della propria schiavitù.

L'uomo, sordo per il frastuono e per la folla delle proprie occupazioni, rimane come i suoi idoli che hanno orecchi e non odono, hanno bocca e non parlano (Sal 115,5). L'esodo e il silenzio, condizioni per l'ascolto, sono la prima tappa del cammino di fede. L'uscita più difficile è quella dal proprio io; il silenzio più duro quello delle proprie preoccupazioni.

in disparte, gli mise le proprie dita nei suoi orecchi. A Israele nel deserto diede la sua parola. Ora, in privato, apre l'orecchio perché possa ascoltarla.

Quest'operazione delicata è compiuta non con il braccio o la mano, ma con le dita, come l'artista che cesella l'opera plasmata con le mani.

Nel silenzio e nel deserto il Signore ci lavora con la sua parola, modellando lentamente il nostro vero volto a immagine del Figlio. L'ascolto è la seconda tappa del cammino di fede - ascolto diuturno e paziente, che ci trasforma in sua icona vivente. Come possono tanti credenti in Cristo dichiararsi cristiani se non si dedicano ad ascoltarlo? Chi professa la fede cristiana, è di professione un ascoltatore di Gesù. È consolante quando nelle chiese, invece di tante parole di uomini - spesso stupide - si sente circolare con semplicità e freschezza la parola di Dio.

con la saliva gli toccò la lingua. La saliva, quasi concrezione del soffio, è simbolo dello Spirito. La lettera da sola non basta: uccide (2Cor 3,6), dichiarando il nostro male. Ma la parola del Signore, fattasi pane, ha in sé lo Spirito che dà vita.

Tra l'ascoltare e il fare c'è di mezzo il dono dello Spirito, che dà la forza di fare ciò che si è capito. È la terza tappa del cammino di fede, legata all'ascolto in preghiera.

v. 34 *levati gli occhi al cielo.* Come nel fatto dei pani (6,41), Gesù alza gli occhi. Il dono dello Spirito infatti viene dal pane, dal suo amore che dà vita per farsi nostra vita.

gemette. Questo dono è doloroso e angustiante per il Signore. Tutta la creazione gli è costata solo una parola - più un semplice soffio per l'uomo. Ma darci un cuore nuovo gli costa la vita. Questo gemito prelude l'alto grido dalla croce (15,34.37).

Effathà, cioè: Apriti. C'è una resistenza da vincere, peggiore del nulla: è la porta invalicabile del nostro cuore di pietra, chiuso nella paura e nella diffidenza.

Se grande è la nostra resistenza, ancora più grande è la sua potenza. "Quando sarò elevato, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Nell'azione di Gesù, come nei sacramenti che la prolungano, al gesto si accompagna la parola efficace. Essa apre il nostro cuore, perché lasci entrare la luce del Signore. Anche se non lo conosce, addirittura lo teme quando lo intravede (vedi gli esorcismi!), in fondo non attende altro, perché fatto per lui.

v. 35 *E subito si aprirono i suoi orecchi.* Il suo gemito - la parola della croce - è capace di vincere ogni chiusura e guarirci dalla sordità.

si sciolse il nodo della sua lingua. Uno è muto perché sordo. Se ascolta, può finalmente parlare. Il nostro dialogo è frutto di ascolto.

e parlava correttamente. Il sordo farfugliante diventa uno che sente e risponde, capace di relazione. Questa è la fede, che mette in comunione con lui da persona a persona, da amico ad amico. Il suo parlare "corretto" allude alla possibilità di un parlare scorretto. Sarà quello di Pietro, vero ma ancora inadeguato (8,29-33). Anche il cieco, per giungere a una vista perfetta, totale, penetrante e "telescopica" (8,25), avrà bisogno di un secondo intervento.

v. 36 *E comandò loro di non dirlo a nessuno; ma ecc.* Il segreto di Gesù comincia ormai a sciogliersi. I sordi e i ciechi guariti lo proclamano.

Rimane oscuro solo per quanti, non comprendendo ancora di essere sordi e ciechi, non si lasciano guarire.

Chi sperimenta la salvezza di Dio, non può non raccontare. Trasgredisce il divieto, che vale per me, finché non l'avrò sperimentata anch'io.

v. 37 *erano oltremodo sconvolti*. È lo stupore di chi conosce “Io Sono” ormai presente in mezzo a loro. E lo loda, cantandogli la bellezza delle sue opere.

Ha fatto bella ogni cosa. Gesù è il Signore, il Dio creatore, che ha fatto bella ogni cosa (Gn 1,3.12.18.21.25.31). Quando l'uomo ascolta il suo Signore e gli risponde, tutta la creazione torna bella. Nasce il mondo nuovo, come Dio l'aveva pensato dal principio.

i sordi fa udire e i muti parlare. Richiama Is 35,5: Gesù è il Cristo, il Salvatore, la nostra speranza, che ci fa uomini nuovi, capaci finalmente di ascoltare e rispondere.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Gesù lascia la regione di Tiro e, passando attraverso il territorio di Sidone, va oltre il lago di Tiberiade, nel territorio della Decapoli. Il suo viaggiare fuori della Galilea, della terra santa, in regioni abitate da pagani, ha un preciso significato: Gesù non fa il missionario in mezzo ai pagani, perché secondo la volontà del Padre la sua missione è rivolta al popolo di Israele, il popolo delle alleanze e delle benedizioni; ma con questo lambire o attraversare velocemente terre impure, vuole quasi profetizzare ciò che avverrà dopo la sua morte, quando i suoi discepoli si rivolgeranno alle genti.

Attorniato da dodici uomini e da alcune donne, Gesù fa strada insegnando ai discepoli e vivendo un essere in disparte rispetto alle folle della Galilea, il che permette a lui e al suo gruppo una certa vita raccolta, intima, più adatta alla formazione e a una più efficace trasmissione della parola di Dio. In questa terra pagana Gesù aveva già guarito la figlia di una donna siro-fenicia, cioè realmente e pienamente pagana, dopo aver opposto un iniziale rifiuto che però non aveva placato l'insistenza della donna: sua figlia era stata liberata dal male che la attanagliava, dietro al quale stava una forza demoniaca (cf. Mc 7,24-30). Ora gli viene presentato un sordo balbuziente, con la preghiera che egli compia il gesto che comunica la benedizione, le energie salutari di Dio: l'imposizione delle mani. Quest'uomo sperimenta una menomazione fisica che è anche simbolica, vera immagine della condizione dei pagani: è sordo alla parola di Dio, che non può ascoltare perché a lui non è rivolta, ed è balbuziente perché tenta di lodare, di confessare Dio, ma non ci riesce pienamente. Ma è soprattutto un uomo menomato nelle facoltà della comunicazione: non può parlare chiaramente a un altro né può ascoltarlo.

Gesù incontra dunque anche quest'uomo. Volendo liberarlo dal male, lo porta in disparte, lontano dalla folla, e con le sue mani agisce su quel corpo altro dal suo, il corpo di un uomo malato. Gli pone le dita negli orecchi, quasi per aprirli, per circondarli e renderli capaci di ascolto, sicché quest'uomo è reso come il servo del Signore descritto da Isaia: un uomo al quale Dio apre gli orecchi ogni mattina, in modo che possa ascoltare senza ostacoli la sua parola (cf. Is 50,4-5). Poi Gesù prende con le dita un po' della propria saliva e gli tocca la lingua: è un gesto audace, equivalente a un bacio, dove la saliva dell'uno si mescola con quella dell'altro. C'è qualcosa di straordinario in questo “fare di Gesù”: Gesù tocca gli orecchi e apre la bocca dell'altro per mettervi la sua saliva, compie gesti di grande confidenza, quasi per forzare il sordo balbuziente a sentire le sue mani, il suo lavoro, carne contro carne, corpo a corpo...

L'azione di Gesù è accompagnata da un'invocazione rivolta a Dio: egli guarda verso il cielo ed emette un sospiro, che indica contemporaneamente il suo sdegno per la malattia, l'invocazione della

salvezza, la fatica nel guarire. Gesù sta gemendo insieme e tutta la creazione, a tutte le creature imbrigliate nella sofferenza, nella malattia, nella morte (cf. Rm 8,22-23). Qui viene mostrata la capacità di solidarietà di Gesù, che con-soffre con il sofferente, entra in empatia con chi è malato e si pone dalla sua parte per invocare la liberazione. Tutto ciò è accompagnato da una parola emessa da Gesù con forza: “Effatà, apriti!”, che è molto di più di un comando agli orecchi e alla lingua, ma è rivolto a tutta la persona. Aprirsi all’altro, agli altri, a Dio, non è un’operazione che va da sé, occorre impararla, occorre esercitarsi in essa, e solo così si percorrono vie umane terapeutiche, che sono sempre anche vie di salvezza spirituale. Gesù ci insegna che tutta la nostra persona, il nostro corpo deve essere impegnato nel servizio dell’altro: non bastano sublimi pensieri spirituali, non bastano parole, fossero pure le più sante; occorre l’incontro delle carni, dei corpi, degli organi malati, per poter intravedere la guarigione che va sempre oltre quella meramente fisica. Ed ecco che quel sordo balbuziente è guarito, parla correttamente e ascolta senza ostacoli! Gesù però lo rimanda a casa e gli chiede di tacere, così come comanda a quanti avevano visto di non divulgare l’accaduto. Ma i pagani, che non sono giudei e non attendono né il Messia né il profeta escatologico, sono costretti ad ammettere: “Tutto ciò che Gesù fa è ammirabile: fa ascoltare i sordi e fa parlare i muti!”.

Oggi questo compito spetterebbe ai cristiani, alla chiesa: non tanto guarire i malati nell’udito o nella mente, dove stanno gli impedimenti alla parola... Ma cosa sarebbe una chiesa che sa dare l’ascolto a quelli che ne sono privi, che sa parlare a coloro ai quali nessuno parla? Cosa sarebbe una chiesa che sa dare la parola, che autorizza a prendere la parola il semplice fedele, a volte non istruito e incapace di prendere la parola in assemblea? Perché noi cristiani noi diventiamo capaci di “logoterapia”, della quale vi è tanto bisogno nelle nostre comunità sovente mute, incapaci di esprimere un’opinione pubblica e, ancor più, incapaci di dare eloquenza alla loro fede, di annunciare la buona notizia che è nel cuore dei credenti? Sono troppi oggi i sordi balbuzienti che non sanno ascoltare gli altri e parlare loro, comunicando e instaurando una relazione. Nella comunità cristiana occorrerebbe pensare a questo elementare servizio di carità, prima di inventarsene altri (e sono molti nella chiesa!) che Gesù non si è mai sognato di comandarci... E tu, lettore, esercitati a dire con il tuo cuore: “Effatà, apriti!”, a esprimerlo con il tuo atteggiamento, con il tuo volto capace di dare fiducia all’altro. Ripeti con convinzione: “Effatà, apriti!”, non restare chiuso, entra nella vita, entra nella danza, apriti a ciò che ogni giorno come novità spunta e fiorisce!

Il Commento di Luciano Manicardi – Priore della Comunità di Bose

Il brano evangelico odierno presenta il racconto di una guarigione compiuta da Gesù in territorio pagano. Il versetto 31 descrive il percorso di Gesù nominando sempre località pagane e terminando con la menzione della Decapoli, dove Gesù aveva già incontrato e guarito l’uomo posseduto dallo spirito chiamato “Legione” (Mc 5,1-20). Al di là della stranezza e dell’approssimazione del percorso, che preso alla lettera è di più di cento chilometri, forse il testo vuole indicare che la permanenza di Gesù in territorio pagano è durato un tempo consistente e che Gesù ha girato “in lungo e in largo” in terra pagana.

Ed ecco che viene condotto a lui un “sordomuto”, o meglio, un uomo “sordo” e “balbuziente”, “che parla con difficoltà”. Troviamo qui lo stesso verbo che nel greco dei Settanta (che traduce un termine ebraico che indica i *muti*) designa i *balbuzienti* in Is 35,6: “la lingua dei balbuzienti

griderà di gioia”. In effetti, a guarigione avvenuta, si dirà di quest’uomo non tanto che aveva ritrovato la parola, ma che “parlava correttamente” (Mc 7,35). Incapace di ascoltare, egli non sa neppure esprimersi correttamente e perde la capacità comunicativa trovandosi in un isolamento doloroso. È *l’incapacità di comunicare* che affligge quest’uomo privandolo della sua soggettività: egli è totalmente passivo. Condotta da altri a Gesù, è oggetto di gesti e parole da parte di Gesù finché viene liberato dai vincoli che lo imprigionavano impedendogli di comunicare. Ed è significativo che, per guarire dalla sua incapacità comunicativa e ritrovare la sua soggettività, egli debba essere separato dalla folla e portato in disparte: lì può essere restituito a se stesso e diventare soggetto della sua parola. Lì avviene l’incontro personale con Cristo. La narrazione di Marco costruisce un interessante parallelo tra la guarigione in terra pagana di quest’uomo sordo e quella successiva, che avviene in terra d’Israele, a Betsaida, di un uomo cieco (Mc 8,22–26). Connessa a quest’ultima guarigione, che presenta elementi letterari e tematici molto simili al testo che stiamo considerando, la nostra narrazione svela una *dimensione simbolica*. Le due pericopi inquadrano episodi in cui Gesù si confronta con l’incomprensione e con l’inintelligenza dei suoi discepoli (cf. Mc 8,4.14–21) che “hanno orecchi e non ascoltano, hanno occhi e non vedono” (cf. Mc 8,18), con l’ostilità dei farisei (cf. Mc 8,11–13), mentre moltiplica contatti salvifici con pagani (cf. Mc 8,1–9; anche il nostro episodio si svolge in terra pagana). Insomma, la sordità che impedisce di parlare correttamente riguarda i discepoli e significa un non-ascolto della Parola che conduce a non annunciarla correttamente o a non confessare adeguatamente la fede (come Pietro in Mc 8,27–33). Solo un ascolto della Parola assiduo e profondo genera un annuncio autentico e efficace. Possiamo riferire tutto questo alla vita della chiesa affermando che solo una *ecclesia audiens* può essere anche *ecclesia docens*. O, come scrisse il teologo Joseph Ratzinger commentando il proemio della *Dei Verbum* (“In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia”): “è come se l’intera vita della Chiesa fosse raccolta in questo ascolto da cui solamente può procedere ogni suo atto di parola”. Fuori di questo ascolto, di questa apertura vivificante e sanante alla Parola, l’annuncio della chiesa si riduce a balbettio o addirittura a sproposito. In questo senso, il gesto terapeutico di Gesù di *mettere le dita negli orecchi* dell’uomo acquista una valenza spirituale nella linea delle espressioni bibliche che parlano di *circoncidere gli orecchi* (cf. Ger 6,10), *forare gli orecchi* (cf. Sal 40,7), ovvero aprire il canale attraverso cui la rivelazione raggiunge il *cuore* dell’uomo e gli consente di lodare Dio e di annunciare le sue azioni (cf. il rapporto tra “risveglio” degli *orecchi* e *lingua* ben istruita in Is 50,4).

Nel nostro testo colpisce la descrizione dettagliata dei gesti terapeutici che Gesù mette in atto per ottenere la guarigione. Cosa che avverrà anche per la guarigione del cieco di Betsaida, dove il gesto terapeutico deve persino essere ripetuto una seconda volta (Mc 8,23–25). È come se Marco volesse qui far intendere la fatica che a Gesù costano le guarigioni, o almeno alcune guarigioni più di altre, il tempo che Gesù deve dedicarvi, le energie che deve spendere. Niente di magico nei suoi atti curativi. Qui, Gesù cura e guarisce con il suo stesso corpo. Guarisce un corpo con il suo corpo. Altrove, nei vangeli, si dice che Gesù guarisce con la potenza della sua parola, ma qui il soggetto che opera la guarigione è il corpo stesso. Il suo corpo è la sua parola: questo significa l’incarnazione. Il corpo è *visibile verbum*. La parola, “*effatà*”, “*apriti*”, giunge al termine di un’intensa comunicazione corporea: Gesù prende il sordo con sé e lo porta in disparte, gli pone le dita negli orecchi, con la saliva gli tocca la lingua. Siamo di fronte a un contatto e a un’intimità davvero sconcertanti. È per questo che

Gesù isola il malato allontanandolo dalla folla? Per metterlo al riparo dalla curiosità? Per proteggere pudicamente i gesti di scambio corporeo richiesti dalla cura? Tra l'altro, il lettore si chiede come l'uomo, che è sordo, possa sentire la parola che Gesù pronuncia. Ma forse più che parola rivolta al sordo, quell'*effatà* è un'invocazione, una supplica, una preghiera che Gesù pronuncia mentre guarda in alto, verso Dio, e mentre geme, quasi con-soffrendo con colui che soffre e non ha nemmeno la capacità di dire il proprio dolore. È come se Gesù stesse intercedendo: come se si stesse rivolgendo a Dio in nome di un altro. È come se Gesù stesse implorando di poter compiere un gesto che egli invoca da Dio, il Dio che apre gli orecchi dei sordi e fa gridare di gioia la bocca del muto, secondo l'annuncio isaiano della liberazione dalla schiavitù babilonese, figura della liberazione messianica (Is 35 secondo il testo ebraico). Ed è anche come se Gesù stesse parlando a nome del sordo che non sa parlare correttamente e che anela l'apertura dei canali comunicativi: gli orecchi, la bocca.

Quest'uomo simbolizza la situazione per cui la "salvezza" è fondamentalmente esperienza di *alterità*, è apertura e affidamento a un altro, passa attraverso un altro. E passa attraverso un corpo. Passa attraverso un altro umano, un'altra persona, uno in carne e ossa, un corpo, come specifica l'esteso riferimento alla corporeità: in questo incontro la fisicità è centrale. Il testo parla di mani, dita e tatto, di ascolto e di orecchi, di lingua, saliva e parola, di occhi e di sguardo. Se il corpo è il nostro modo di *essere al mondo* e di comunicare con il mondo, Gesù deve svegliare la vita corporea di quest'uomo, deve ridestare *i sensi* perché egli possa ritrovare *il senso* del vivere. Come sempre, lo *spirituale* avviene grazie alla mediazione del *corporeo*, avviene *nel corporeo*. E soprattutto il corpo di Gesù è parola che risveglia il corpo dell'uomo sordo alla capacità di parola e di comunicazione. Gesù dà la parola al corpo incapace di comunicare. I gesti compiuti da Gesù rinviano certamente a usanze terapeutiche dell'epoca: la saliva, per esempio, era ritenuta dotata di capacità curative (cf. anche Gv 9,6, quando Gesù sputa per terra, impasta del fango con la saliva e la spalma sugli occhi dell'uomo cieco dalla nascita). In ogni caso, questa gestualità, con tutta probabilità, ha influenzato il rito battesimale dell'apertura delle orecchie che troviamo attestato in epoca assai antica sia a Milano che a Roma e che avveniva prima della "rinuncia a Satana" e comportava la pronuncia dell'*Effatà*, "Apriti". Marco ci tiene a sottolineare che Gesù pronuncia questa parola in aramaico, nella sua lingua madre. È come se l'evangelista volesse dire che, emettendo gemiti (*ingemuit*: Mc 7,34), Gesù si esprime in modo inarticolato, come il sordo balzubiente, e poi, parlando nella sua lingua madre, esprime se stesso in verità e profondità, affinché l'incontro tra i due avvenga in pienezza e verità, nel radicale rispetto di ciascuno. Ma certo, l'indicazione del linguaggio del gemito e gli occhi levati al cielo, indicano che Gesù sta pregando e si sta rivolgendo a Dio con quel linguaggio di "gemiti inesprimibili" (Rm 8,26) che è proprio dello Spirito.

A questo punto segue la piena guarigione dell'uomo (Mc 7,35). E Gesù impone il silenzio su quanto avvenuto. Dopo aver operato perché il balzubiente ritrovi la piena capacità di parola, ecco che, paradossalmente, e quasi in modo contraddittorio, Gesù proibisce di narrare quanto avvenuto. "Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano" (Mc 7,36). Marco utilizza il verbo tecnico dell'annuncio evangelico (*kerýssein*) e sembra voler dire che tale è la potenza dell'evangelo, che qui si è manifestato nella guarigione di quest'uomo, che non vi sono argini o interdetti che possano contenerlo. È come il vino nuovo che, versato in otri vecchi, li fa esplodere e tracima (Mc 2,22). Ed ecco infine il commento della folla: "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti" (Mc 7,37). Uno solo è guarito, ma l'acclamazione

della folla universalizza il gesto di Gesù parlando di muti e sordi al plurale (cf. Mc 7,37).
L'esperienza di Dio conosciuta da qualcuno una volta nella storia può essere confessata nella sua estensione universale e nella sua dimensione di eternità nell'azione di grazie, e massimamente nella celebrazione liturgica (cf. il Salmo 136).

Preghiera finale

Padre celeste!
In molti modi tu parli a un uomo:
Tu, l'unico che ha sapienza e intelligenza,
vuoi tuttavia renderti comprensibile a lui.
Tu parli anche quando taci;
perché parla anche colui che tace,
per provare l'amato;
parla anche colui che tace affinché l'ora del capire
sia tanto più intima quando essa verrà.
Padre celeste, non è forse così?
Oh, quando tutto tace,
quando un uomo se ne sta solo e abbandonato
e più non sente la tua voce,
allora forse è per lui come se la separazione
dovesse essere eterna.
Oh, nel tempo del silenzio,
quando un uomo languisce nel deserto
e non sente la tua voce:
allora è forse per lui come se essa
fosse quasi del tutto svanita.
Padre celeste, è ben questo il momento del silenzio
dei confidenziali colloqui.
Così fa' che sia benedetto anche questo tuo silenzio
come ogni parola che tu rivolgi all'uomo;
che egli non dimentichi che tu parli
anche quando taci.
Donagli, mentre è in attesa di te,
la consolazione di capire che tu taci per amore;
di modo che, sia che tu taccia o parli,
sei sempre il medesimo Padre,
sia che ci guidi con la tua voce
o ci educi col tuo silenzio. Amen